

## Separatismo scozzese non passa Diciamo sì all'autonomia

**L**a Scozia non va da sola. L'esito dell'attesissimo referendum indipendentista è stato netto: gli scozzesi non vogliono abbandonare la Gran Bretagna. Con buona pace di chi, come la Lega, sperava di poter salire sul carro di Braveheart per spingere le velleità autonomiste lombarde.

La vicenda scozzese non va però sottovalutata. La necessità di salvaguardare e precisare l'autonomia di territori specifici è un tema decisivo, che ben si sposa con il processo di integrazione europea che deve avere l'obiettivo di superare ogni tentativo (o tentazione) di centralismo.

E' bene allora parlare di autonomia, il che significa inserirsi nella lunga tradizione di buon governo locale che ha contraddistinto le culture cattoliche e di sinistra. Le tentazioni separatiste e secessioniste non fanno parte di questa storia che ha in sé anche l'idea e la pratica della corretta e leale collaborazione tra diverse istituzioni e livelli di governo.

L'integrazione europea ha sviluppato l'idea dell'autonomia, ben diversa dal separatismo e dal centralismo. Il referendum scozzese si poneva su un crinale scivoloso, l'eventuale distacco dalla Gran Bretagna rischiava di innescare una spirale populista e antieuropea dagli esiti difficilmente pre-

vedibili.

Anche in Italia non siamo indenni da queste tentazioni e semplificazioni che si muovono con grande disinvoltura e spregiudicatezza in un contesto sospeso tra tentazioni centraliste e pulsioni separatiste.

E' il momento, come ha scritto l'ex premier Enrico Letta sul Corriere della Sera, di resistere al populismo senza rincorrerlo, rilanciando un'integrazione che si concentri su risposte comuni, concrete e innovative.

Tornando alla vicenda scozzese, lo stesso premier britannico Cameron, rallegrandosi per la vittoria dei NO, ha promesso maggiore attenzione alle istanze territoriali di Edimburgo.

Facciamo tesoro di questa vicenda e non abbandoniamo il percorso di salvaguardia delle autonomie: lo stesso fantareferendum per la Lombardia a statuto speciale, di fronte a una reale attenzione a possibili e concordate forme di maggiore autonomia per le regioni virtuose -che potrebbe essere facilmente inserita nell'attuale riforma costituzionale-, verrebbe automaticamente derubricato a quello che è: una trovata propagandistica di sapore populista.

Fabio Pizzul

## Expo: un sogno, non un incubo!

**S**alvateci il sogno! Questo potrebbe essere lo slogan gridato dai milanesi se scendessero in piazza in questo momento delicato della storia dell'Esposizione

Universale che, tra 8 mesi, Milano si appresta ad ospitare. Diverse sono le fasi che hanno caratterizzato il percorso di EXPO 2015. *La prima*, spumeggiante, quella della gara contro Smirne, fatta per convincere i paesi aderenti al Bureau Internazionale di Parigi che l'esposizione proposta da Milano era migliore, moderna, utile per il mondo, più ecologica. Le istituzioni collaborarono in modo esemplare e convinsero i delegati con un dossier ricco di proposte e contenuti ed un progetto molto ambizioso in termini di infrastrutture. Poi si passò alla *seconda* fase: l'eterna discussione sulle aree, i litigi tra istituzioni su chi doveva gestire gli appalti. Ed il Governo, nel frattempo cambiato, pensò bene di nominare un Commissario Straordinario, il Sindaco Moratti, ed un Amministratore Delegato, Sen. Luigi Stanca, che mantenne tra l'altro entrambi gli incarichi politico e societario.

*Infine*, dopo anni di ritardi causati da incertezze e continui cambi dei vertici, si arriva alla terza fase, quella della realiz-

zazione del progetto: rivisto nelle sue strutture, meno ambizioso e costoso, ma con un percorso accidentato e tortuoso a causa dei ritardi e della corruttela con gli scandali di questi giorni.

In questo complicato percorso il rischio che gli interessi legittimi degli operatori economici (il contenuto principale è l'alimentazione e quindi il cibo) prevalgano sul tema di fondo (il contrasto della fame nel mondo: "nutrire il pianeta energia per la vita") è elevatissimo ed è per questo motivo che solo la buona politica deve, da una parte, mettere in atto tutte le azioni per contrastare e prevenire altri possibili scandali -nell'occasione spesso preventivamente bloccati- e dall'altra, rilanciare il contenuto dell'esposizione universale coinvolgendo le parti interessate della città, ma direi del paese.

Parliamo di vita, fame, alimentazione e di futuro. Qualcosa comincia ad apparire, a livello sociale, come il Bando Expo (fino al 30 ottobre) sulle 'Best practises on food security', e come il 'Refettorio ambrosiano' per il recupero e la distribuzione del cibo al di fuori di Expo. Resta il sogno, forse diventerà realtà.

Andrea Fanzago



# La beffa del califfato

Nella drammatica congiuntura presente va anzitutto cercato un punto di vista. Da dove cioè guardiamo agli sviluppi e alle contorsioni interne all'Islam, sapendo che sono da tempo anche cosa nostra e che non possono prescindere dai nostri atteggiamenti. Gino Strada dice che il terrorismo è la forma nuova della guerra. Lo ha preceduto di quindici giorni papa Francesco. Strada ripete dall'estremità della sinistra superstita quel che nel secondo dopoguerra andava scrivendo dall'estremità della destra europea Carl Schmitt. Tuttavia gli interrogativi si accavallano. Perché i tagliagole? Perché non pochi tra loro hanno scelto il fondamentalismo e la lotta armata partendo dalle metropoli europee? Perché quelle esecuzioni davanti alla telecamera? Cos'è questo ribollire dell'Islam e dei suoi scismi che continuamente riproduce il *jihād*? Bastano le analisi geopolitiche a spiegarne le radici? Aiuta l'idea di "scontro di civiltà" proposta nel 1993 da Huntington? Aiuta l'idea di una potenza demoniaca dentro le vicende storiche suggerita da don Giuseppe Dossetti nella prefazione a *Le querce di Monte Sole*?

Tutto dice che l'Occidente vive il califfato come una beffa, di indecifrabile valore stori-

co. Una minaccia epocale che si accompagna al suo declino e che viene associata a un "11 settembre" che ogni anno ritorna minaccioso.

*Il tramonto dell'Occidente* non è dunque stato soltanto un libro geniale e strampalato di Spengler. E del declino e del tramonto dell'Occidente fa parte il dissolversi, nei punti più deboli del globo, della forma Stato, prodotto formidabile e macchina di governo dell'Europa del Seicento. Forma e macchina poi esportata in tutto il mondo, non di rado stabilendo confini che nulla avevano da spartire con la storia, le etnie e le tradizioni dei popoli interessati.

Questo il quadro. Quali le radici e le prospettive del califfato? Quali le radici "interne" all'Islam contemporaneo?

L'idea dell'instaurazione del Califfato, o, per usare la denominazione "ufficiale" dello Stato Islamico dell'Iraq e della Grande Siria (ISIS), rappresenta un salto di qualità non da poco, e che quindi non deve essere sottovalutata in primo luogo da parte di chi vuole contrastarla. Essa postula una patria per tutti i musulmani sunniti che volessero abbracciare l'idea del *jihād* come condizione necessaria per l'instaurazione della *sharia*, la legge islamica, a livello universale.

Siamo quindi ad un'evoluzione, all'ambizione di farsi Stato fra gli altri Stati, senza rinnegare la tendenza espansiva universale. Naturalmente la pretesa di assumere il vicariato del Profeta su questa terra non è stata confermata né mai lo sarà da alcuna delle grandi scuole teologiche dell'Islam sunnita. Nella sua logica millenarista al Baghdadi ritiene d'altra parte che la guerra agli infedeli non possa che essere guerra di sterminio. E infedeli per lui non sono soltanto i cristiani, gli ebrei o gli yazidi, ma anche i musulmani sciiti, cioè eretici.

La tentazione di fare a questo punto di tutta l'erba un fascio può essere forte, ma dobbiamo anzitutto capire e rimetterci a studiare. Studiare anche le ideologie e le teologie altrui, perché non è vero, grazie a Dio, che siano solo l'interesse economico e l'avidità finanziaria a motivare i popoli, gli individui e le nuove generazioni, e anche le seconde e terze generazioni degli immigrati in Occidente. C'è cioè un bisogno di fondamenti, che può impazzire, essere strumentalizzato e trasformarsi in fondamentalismo omicida. Ma se tu non te ne occupi e non capisci e non provi a dare risposte, apri praterie nelle metropoli al virus di questo fondamentalismo.

Giovanni Bianchi

# Eterologa, desiderio della coppie e tutela del figlio

La recente sentenza della Corte Costituzionale n. 162, 2014 dichiara che il divieto dell'eterologa prevista nella legge del 2004 sulla fecondazione assistita provoca una lesione fondamentale della libertà della coppia di formare una famiglia con dei figli, senza che la sua assolutezza sia giustificata dalle esigenze di tutela del nato, che sono già garantite congruamente dalle norme vigenti. Come dire che è possibile trovare un buon bilanciamento tra tutela del figlio e desiderio della coppia di avere un figlio. Non entreremo nel merito del giudizio morale sulla fecondazione eterologa né analizzeremo nello specifico le motivazioni della sentenza della Corte; ci limitiamo a segnalare un aspetto sotteso alla questione che appare meritevole di riflessione. La maggior parte del dibattito pubblico verte sulle procedure da porre in essere per garantire quanto stabilito dalla pronuncia della Corte. Spesso così accade nella riflessione politica sui temi eticamente rilevanti. Si stabiliscono procedure che raggiungano un consenso sufficiente finalizzato a costruire una pacifica convivenza; si evita invece di entrare nel merito delle questioni, esprimendo un

giudizio, che consenta, attraverso un processo di mediazione, di perseguire il bene comune. La prima opzione, fredda e asettica, appare la più idonea ad un contesto pluralistico come quello presente nelle nostre società; ma rivela facilmente la sua criticità, poiché non risolve le questioni centrali, volutamente ignorate, che toccano le esperienze significative della vita, quelle del nascere e del morire. E soprattutto esonera i rappresentanti politici dal confrontarsi sulle questioni serie; e quando lo fanno si trincerano dietro affermazioni di principio, quasi che si possa parlare della vita dimenticando la vita. Il tema del bilanciamento tra desiderio del figlio e tutela del figlio, richiamato dalla sentenza, appare sotto questo profilo significativo. E' evidente a tutti che, poiché la fecondazione eterologa è qualcosa che rimane nel privato della coppia, bisogna far sì che il nascituro assomigli ai genitori (colore della pelle, gruppo sanguigno). Ciò a tutela della coppia e del figlio. Ma stabilire queste procedure significa riflettere sul fatto che un essere umano non consegna la sua dignità – il fatto che lui sia degno di cura e tutela – al possedere o meno di determi-

nate caratteristiche che qualcuno, sia esso medico, genitori o comunità, ha stabilito a tavolino. Questa accentuazione indebita sulla volontà del singolo, che non riconosce il legame che inevitabilmente lo lega ad altri e lo impegna nei confronti di altri, sta permeando il modo di pensare delle nostra società. Fa pensare e al contempo inquieta come i fautori di questa autonomia del soggetto, il quale ha parola prima e ultima senza che altri possano interferire, che li porta, applicata al nascere e morire, a rivendicare il diritto al figlio, il diritto a morire, siano poi i più accesi difensori della solidarietà in campo economico, rifiutando l'idea che il mercato, regno dell'autonomia e della concorrenza, possa essere l'elemento che regola i rapporti tra i cittadini. Un di più di coerenza è non solo auspicabile, ma necessaria. E al contempo un di più di vigilanza, perché per essere riformisti, non bisogna essere trasformisti, assecondando quanto in un determinato momento storico appare – ma solo in apparenza – "politicalmente corretto."

Mario Picozzi

(Medicina legale-Università dell'Insubria)



## Euro 80, che farei

**T**ra me e me, che farei con gli 80 euro mensili del governo Renzi? Continuerei come prima a pagare i debiti e, se fossi così fortunato da non averne, risparmierei spendendo lo stretto necessario. Non ho patrimonio ma in casa mia, pur se in affitto, vorrei restarci, perciò seguirei una logica patrimoniale perché, con tante buone persone, se non bado a me stesso, nessuno baderà a me. Come disse trent'anni fa un conoscente, per comprare casa devi capire quanto gli amici possono prestarti, e fidarsi. Il mondo del commercio e dei servizi non ha registrato alcun aumento dei miei consumi perché, pagati affitto e bollette (sempre più care), vado per mercati e onlus. Potrei fare una vacanza a modo mio, ma fuori statistica, che è per i ricchi che possono scegliere.

Voto di (s)cambio o no, i soldi del governo servono anche perché non sono spesi come ci si aspetterebbe, e così confermano che questa è una depressione patrimoniale, dove la priorità è difendere ciò che si ha (dignità inclusa: meglio far invidia che pena, come si dice). Per la ripresa economica è lo Stato che deve spendere, dando lavoro e reddito: le statistiche se ne accorgerebbero.

Certo, da noi il problema è che i soldi dello Stato non sai dove finiscono, deviati in modi spesso disonesti anche se legali. Dato che si ruba soprattutto nei lavori pubblici, lo Stato deve allora spendere in ricerca, istruzione, beni culturali e ambiente; sono le nostre materie prime, ma anche qui siamo molto indietro in Europa. Inoltre, in questi ambiti rubare è molto meno facile (e legale) che nel mattone.

L'investimento statale è necessario per innovare, come ricorda e dimostra Marianna Mazzucato, docente all'università di Sussex, nel libro *Lo Stato innovatore*. Il privato investe se ha ritorni a breve, meglio se immediati, mentre lo Stato ben governato guarda lontano. Internet è nato con investimenti della Difesa USA; il Web e lo schermo tattile, nei laboratori Cern coi soldi UE; il sistema di scorrimento "multitouch" nella Università del Delaware coi soldi pubblici USA. «L'Italia sembra aver rinunciato all'innovazione, nonostante la fase migliore della sua economia sia stata generata, nel dopoguerra, proprio da questa» (Filippo Astone, recensore del libro, *Il Sole 24Ore*, 10/8/14, p. 25). Oggi, invece, «un'intera generazione ha inve-

stito più nella casa che nell'istruzione dei figli, con risultati che ormai si vedono chiaramente» (Mario Deaglio, *Il Sole 24Ore*, 17/8/14, p. 33). Eh già.

Al di là dell'Atlantico un altro economista italiano, un giovane in USA prima per studi e poi per lavoro, individua le maggiori debolezze italiane nella mancanza di legalità e di innovazione. Le due cose si tengono: dove non si può fare conto sulla legge, soldi e idee non girano, perché facilissimi da rubare. Da noi il peggio non è che i politici si coprono le spalle e i condannati in giustizia condannano le sentenze, ma che gli italiani ancora li ammirano e votano, a conferma che si hanno i politici che si meritano anche (anzi, soprattutto) quando le cose vanno male. Il giovane economista esprime in linguaggio corrente quanto scrisse oltre due secoli fa il filosofo Adam Smith: l'economia di mercato funziona solo in società ben governate perché la giustizia non esiste quando ognuno è il giudice di sé stesso. Il mercato stesso non esiste se il governo non garantisce la concorrenza (leva dell'innovazione) e la giustizia (tutela dell'innovazione).

Giuseppe Gario

## La buona scuola e il buon governo

**L**iniziativa del Presidente del Consiglio di lanciare una consultazione di base sulla scuola italiana non può che essere accolta con soddisfazione per più di un motivo.

Innanzitutto si evita di calare dall'alto un'ipotesi già definita con il rischio di dividere il Paese tra favorevoli e contrari al progetto come accaduto per l'attuale assetto della nostra pubblica istruzione, frutto della legge 53/01 del Ministro Moratti (definita nel marzo 2002 a soli tre mesi dagli 'Stati generali dell'istruzione' che avrebbero dovuto dare il via al confronto) e dei decreti Gelmini (varati tra il 2008 e il 2010 in virtù di una delega contenuta in una legge di correzione dei conti pubblici). In secondo luogo non è una riforma di struttura (anzi l'impianto scolastico resta sostanzialmente identico) ma si concentra l'attenzione sui docenti, sulla mission e sulle risorse, puntando molto sulla stabilizzazione e sull'incentivazione degli insegnanti finalmente riconosciuti come attori centrali del processo.

Dei dodici punti sui quali tutto il Paese sarà chiamato a pronunciarsi tra il 15 set-

tembre e il 15 novembre attraverso il portale [www.labuonascuola.gov.it](http://www.labuonascuola.gov.it) i primi cinque sono infatti dedicati ad interventi sul corpo docenti, tre alla semplificazione e digitalizzazione del sistema di istruzione, altri tre al potenziamento di alcuni assi culturali (musica, sport, lingue straniere, competenze digitali, economia, alternanza scuola-lavoro) e l'ultimo alle risorse che si potrebbero destinare e reperire.

Si tratta di un'impostazione che piace ritrovare e che ricorda l'importante consultazione di tutte le scuole avviata dal primo governo Prodi sul progetto dell'autonomia scolastica (norma non a caso rimasta fondamentale nonostante i successivi cambi di maggioranza) o la più recente (e veloce, ma non meno ricca) consultazione dei docenti operata dal governo Monti sul testo delle attuali indicazioni nazionali per il primo ciclo (gli obiettivi di apprendimento per la scuola dell'infanzia, primaria e secondaria di primo grado) per trovare una sintesi tra i programmi emanati dal Ministro Moratti e quelli voluti dal Ministro Fioroni.

Il metodo conta, a scuola soprattutto, e

questo promette di ricucire una distanza tra operatori della scuola e politica che negli ultimi quindici anni si è prodotta per via dei continui tagli di spesa e delle riforme votate a maggioranza e ribaltate dal governo successivo, anni nei quali gli insegnanti si sono sentiti semplice oggetto dell'azione del governo finendo per chiudersi in talvolta anacronistiche ma comprensibili difese della categoria e del passato. L'auspicio è che il mondo della scuola partecipi con responsabilità e spirito costruttivo a questa consultazione a partire dalle organizzazioni sindacali, che trovano nel testo proposto dalla Presidenza del Consiglio diverse rivisitazioni delle loro tesi: dall'eliminazione del precariato alla valorizzazione dei docenti migliori, dall'investimento nella formazione degli insegnanti al potenziamento delle risorse delle scuole fino al titolo stesso: il medesimo dell'ultima riflessione congressuale della Cisl scuola... La speranza è che dalla consultazione si passi poi ad un'azione di governo all'altezza delle aspettative create.

Giuseppe Bonelli



## Metropoli, passo decisivo

**O**rmai ci siamo. La città metropolitana di Milano, dopo una gestazione durata decenni, sta per prendere vita. Le elezioni di secondo livello per l'elezione del Consiglio si terranno il 28 settembre, alle urne sono chiamati più di 2000 amministratori dei Comuni che costituiscono questa grande area urbana. Saranno loro a dover scrivere lo statuto, ad indicare la strada che questa nuova creatura amministrativa dovrà prendere.

Non sarà semplice, come non lo è mai tentare di cambiare e spostare i centri di potere, ma qualche punto fermo, a mio modo di vedere, possiamo provare a individuarlo.

La città metropolitana deve nascere per semplificare, non per complicare ulteriormente le cose ai cittadini. Sarà compito dei Comuni rinunciare ad un po' di protagonismo per cedere una parte della loro competenze a favore di politiche che siano in grado di rendere omogenei servizi e di ottimizzare al meglio le risorse, per quanto riguarda i servizi, gli investimenti, le politiche di coesione territoriale e, non ultima, anche la parte che riguarda le società partecipate, oggi sotto la lente di ingrandimento del Governo e del Commissario per la spending review Cottarelli.

La città metropolitana, inevitabilmente, ci costringerà a pensare alle nostre città in un modo diverso. I campanili dovranno lasciare spazio ad un progetto più ampio e ambizioso. Sono convinto del fatto che questa operazione, che appare ai più oggi come una modifica che riguarda solo la parte amministrativa e gli addetti ai lavori, raggiungerà il suo intento se fra qualche anno penseremo, quando pronunciamo la parola Milano, all'intera area metropolitana.

La città metropolitana di Milano dovrà essere all'altezza delle sfide economiche e commerciali che la attendono, con lo sguardo rivolto soprattutto alle altre aree urbane europee. Sono diversi gli studi che dimostrano come in futuro questi enti territoriali avranno un ruolo fondamentale per l'attrattività dei poli commerciali che insistono sui nostri territori. Ciò significa che se riusciremo a toccare le giuste corde potremmo mettere le nostre aziende nelle condizioni di creare posti di lavoro. Non serve che dica quanto questo potrebbe essere significativo in un momento difficile come quello che viviamo.

La città metropolitana, inoltre, chiama il Comune di Milano ad una sfida ulteriore: aumentare il potere dei nove Consigli di Zona, oggi non sempre in grado di

rispondere alle aspettative che il decentramento applicato a metà crea fra i nostri concittadini. Significa che nei prossimi mesi dovremo ripensare completamente alla macchina comunale, superando resistenze alla conservazione, per riuscire ad avvicinare sempre di più le scelte ai cittadini, in un momento in cui la democrazia ha la necessità di ripensare sé stessa, in direzione di una sempre maggiore compartecipazione alle scelte che non sia finta o peggio fine a sé stessa, ma sempre più in grado di rendere trasparenti e condivisi i provvedimenti che via via la politica è chiamata a prendere.

Oggi non è più sufficiente fare riferimento esclusivamente alla delega in bianco data il giorno delle elezioni, abbiamo il dovere, quasi morale, di avvicinare i poli di decisione verso la base della piramide istituzionale, riformando la macchina dello Stato come nel caso dell'Istituzione della Città Metropolitana, creando sinergie sempre più diffuse con i nostri concittadini. È in fondo la sfida millenaria della politica. Trasformare tecnicità, leggi, programmi elettorali, parole, in fatti concreti che siano in grado di migliorare la vita delle comunità che siamo chiamati a servire.

*Stefano Indovino*

## Abbi fede e ama

Risuonano ancora oggi con una grande forza e indubbia attualità le parole del nuovo beato, papa Paolo VI, raccolte in un nuovo prezioso volumetto dal titolo "Abbi fede e ama. Messaggi ai giovani di ogni tempo". Si tratta di espressioni di incoraggiamento e di fiducia rivolte soprattutto ai giovani, riflessioni e analisi del contesto giovanile del tempo che nascono ogni volta dal riconoscimento del valore e delle immense potenzialità delle nuove generazioni. Esse suonano costantemente come un appello al coraggio, all'impegno e alla speranza da mostrare nel tempo presente e da impiegare per costruire il mondo futuro.

La capacità introspettiva dell'arcivescovo di Milano, prima, e del pontefice, poi, nei confronti dei giovani appare davvero straordinaria nel panorama della Chiesa del tempo: fu alla guida della Chiesa ambrosiana dal 1955 al 1963, quando diventò papa, col nome di Paolo VI. Nelle pagine di questo nuovo "tascabile"



di In dialogo, le parole di Montini tracciano un ideale percorso in cui si delinea appunto una sorta di «messaggio ai giovani», a partire da una sollecitazione sul tema della gioia, la «gioia vera» cui è chiamato il pur «intricato cuore giovani-

le», «Non vogliamo farci illudere dalle belle parole [...]. Abbiamo trovato la formula. Come certi esperimenti che riescono soltanto se ciò che si sperimenta raggiunge un dato calore, così è l'esperimento del cristianesimo: bisogna portarlo a un dato grado di temperatura, altrimenti fallisce, altrimenti è pesante... Ma se si porta al grado di calore interiore, di forza interiore, di amore interiore cui lo portate voi, l'esperimento riesce e riesce in letizia e sarete contenti...»

Secondo Montini, i giovani, abbandonata ogni «malavoglia» che «è divenuta di moda», devono costruire una «nuova psicologia» basata su alcune «idee-forza»: speranza, forza, capacità di conquista. Un appello decisamente eccezionale, e particolarmente calzante anche oggi, quando spesso prevalgono parole di sconforto verso le possibilità che il futuro riserva ai giovani.

*Maria Teresa Antognazza*

